Il caso Negri

Non è soltanto sovversivismo, ma anche terrorismo

È necessario iniziare una riflessione approfondita sui cosiddetti «anni di piombo»: non si può non condividere almeno questo assunto di A. Asor Rosa, pur precisando che in effetti la riflessione è cominciata da tempo e che si tratta semplicemente di proseguirla. Del resto, lo stesso contributo al dibattito di Asor Rosa è la dimostrazione più evidente di quanto ampia debba essere l'opera di approfondimento, se occorre partire dalla messa in discussione persino dei dati più elementari: anzi, se bisogna ancora porre il problema delle fonti sulle quali si costruiscono le proprie argomentazioni.

La questione è infatti troppo importante, e troppo rilevanti sono le sue implicazioni politiche e culturali, per affrontarla semplicemente sulla base di impressioni epidermiche, di «sentito dire» o della memoria individuale: c'è il rischio di esprimere giudizi tanto affrettati quanto perentori (e perciò assai fuorvianti, soprattutto se ne sono autori intellettuali prestigiosi) che potrebbero indirizzare la discussione verso un vicolo cieco, e quindi rendere impossibile l'approfondimento che tutti diciamo di volere. Per evitare tale rischio occorre andare a un confronto serrato, polemico se necessario, condotto con l'attitudine a confrontare le proprie valutazioni con quelle altrui ma anche, e in primo luogo, coi fatti e con la loro evoluzione. E occorre evitare che l'indagine s'impantani nelle vecchie paludi, venga fuorviata da tesi anacronistiche che per troppo tempo hanno limitato l'impegno di significativi settori della cultura italiana nella lotta politica e ideale contro tutte le forme dell'eversione e della violenza politica organizzata.

Nell'affrontare argomenti tanto complessi, la retorica — e talvolta anche una discutibile concezione della politica — suggerisce di cautelarsi coi condizionali e con gli incisi («se non erro»), ma personalmente preferisco essere più radicale, presentare le mie ipotesi per quelle che sono e per quel che valgono oppure saggiarne la consistenza sul terreno sperimentale, attraverso un confronto diretto con le fonti documentarie. E dunque, qui di seguito dovrò abbondare in citazioni che certamente appesantiranno l'esposizione ma che spero stimoleranno la memoria (e la riflessione) di molti.

Dire che il prof. Antonio Negri «ha sempre parlato di insubordinazione di massa, non di organizzazione armata; di violenza di piazza, violenza diffusa, non di agguati militari e di assassini politici, ecc.» è un grossolano errore di fatto. Negri, viceversa, ha sempre postulato, per l'attuazione del suo disegno politico, l'uso di due distinti ma convergenti sistemi di lotta: l'illegalità di massa (guerriglia urbana, rapine, furti, sabotaggi, ecc.) e la lotta armata d'avanguardia (ferimenti, sequestri di persona, attentati dinamitardi, ecc.). Per documentare questa affermazione mi limito alle citazioni più esemplari sicuramente attribuibili al Negri, avvertendo però che se si volesse discutere anche della dimensione organizzativa più complessiva, oltre che del singolo protagonista, non sarebbero sufficienti intere pagine del giornale.

Nel marzo del 1973 Negri avvertiva: «L'organizzazione rivoluzionaria ha il preciso compito di apprestare tutti gli strumenti della violenza proletaria che la lotta spontanea non è in grado di produrre, dalla lotta armata, al terrorismo, alla violenza di massa. (...) Dal punto di vista rivoluzionario, la violenza armata ha due facce e tutt'e due vanno perseguite ed organizzate con tenacia. Da una parte come violenza di massa (...). Dall'altra parte, come azione diretta dei quadri dell'organizzazione d'avanguardia, come capacità di esplicitare, nella forma di un attacco armato alle istituzioni del capitale, il grado di violenza che lo scontro richiede (...) e infine come terrore rosso, come capacità di individuare e colpire gli obiettivi singoli della lotta proletaria, di rispondere colpo su colpo alla violenza dei padroni e dello Stato» (cfr. la «Prima bozza di tesi sullo sviluppo della lotta operaia e sull'organizzazione operaia in Europa», ciclostilato della Segreteria coordinamento internazionale, datato 5 marzo 1973).

E un anno dopo, successivamente alla nascita ufficiale dell'Autonomia organizzata e in concomitanza con la fondazione della rivista «Controinformazione» gestita insieme da Negri e Emilio Vesce e dal brigatista Antonio Bellavita, il leader autonomo precisava: «La lotta armata, nella situazione che viviamo, non deriva la sua necessità dalla resistenza, dalla necessità di confortare di strumenti idonei lotte singole: essa rappresenta invece il solo momento strategico fondamentale (...) È ora di smetterla con le disquisizioni sul carattere più o meno di massa della lotta armata e di convalidarla a mille condizioni (...). Qui il problema è un altro: solo la lotta armata nel suo progredire, nel suo consolidarsi, nel suo estendersi può permettere alla lotta di massa di colpire il sistema. La lotta armata è il filo rosso dell'organizzazione dell'operaio multinazionale e del suo ciclo di lotte: dobbiamo dipanarlo» (cfr. «Tesi sulla crisi: la multinazionale operaia», 1° febbraio 1974, poi edite in: S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri, «Crisi e organizzazione operaia», Milano 1974).

E noto che, purtroppo, quel filo rosso è stato effettivamente dipanato in Italia. E mentre l'Autonomia organizzata dava alacremente il suo contributo all'attuazione dell'obiettivo politico indicato da Negri, Negri stesso continuava a insistere: «Nell'area dell'autonomia operaia si sono continuamente confrontati un fronte di massa e un fronte combattente. Costruire il Movimento dell'Autonomia operaia significa unificare questi due fronti di lotta. (...) Il fronte combattente identifica i nodi sempre nuovi del comando dello Stato e delle sue capacità di organizzare e ristrutturare la trama sociale dello sfruttamento. Questi nodi il fronte combattente considera e taglia, aprendo sempre nuovi varchi all'azione proletaria organizzata. Questa dialettica va concentrata, regolata e promossa nell'unità della teoria e della pratica del Movimento dell'Autonomia operaia» (cfr. «Rosso», n. 12 del 25 ottobre 1976).

Con queste citazioni spero di aver documentato che — a meno di non essere degli analfabeti teorici e di chiamare terrorista chi spara» (come scriveva «Potere operaio» nel febbraio 1972) — il bagaglio politico di Antonio Negri contiene non soltanto sovversivismo ma anche terrorismo. Se si ammette ciò, crolla tutto il castello costruito su una premessa rivelatasi errata: nessuna confusione (né di principio né di fatto: anche se certo non manca chi vorrebbe farla, quella confusione, e servirsene) tra sovversivismo e terrorismo, nessuna persecuzione politica ma semplicemente l'addebito (che si sta verificando in sede dibattimentale) di specifici reati associativi e comuni indissolubilmente intrecciati, nessun eccesso di attribuzione, ecc.

E allora, sbarazzato il campo da equivoci che rischiavano di sedimentarsi diventando luoghi comuni, e senza prescindere da nulla, è possibile ripartire dalle origini, dalle fonti, e ripercorrere senza pregiudizi il «processo di partito armato» (la formula appartiene agli autori di quel «processo») svoltosi lungo tutti gli anni Settanta attraverso un «dialogo serrato» (l'espressione è di Sergio Bologna e appare in un articolo che precede di pochi giorni gli arresti del 7 aprile 1979: lo si può leggere, con buon profitto, su «Il Manifesto» del 25 marzo 1979) tra le BR, l'Autonomia organizzata e altre minori formazioni terroristiche, volto a coniugare la «violenza d'avanguardia» e la «violenza diffusa» in un unitario disegno politico di «costruzione dell'insurrezione». Si tratta di un processo non lineare, complesso, che non si presta a rozze semplificazioni, che vede confluire distinte ma non contraddittorie frazioni, distinti ma complementari percorsi organizzativi, in uno sforzo comune — e insieme concorrenziale in termini di egemonia sul «processo» — indirizzato a costruire strumenti «d'attacco» e «di massa» opportunamente combinati, adeguati all'attuazione del disegno politico terroristico.

Su tale disegno esiste ormai da molto tempo una documentazione abbondante e non equivoca. Essa è costituita, tra l'altro, dai percorsi politici, organizzativi, militari delle BR dalle note «autointerviste» dei primi anni Settanta alla co-direzione di «Controinformazione» al caso Morucci-Faranda alle vicende Senzani e Savasta-Frascella; dagli analoghi percorsi autonomi da «Potere operaio» a «Rosso» a «Autonomia» a numerosi altri strumenti di direzione degli apparati semiclandestini del terrorismo diffuso; dal duplice omicidio di via Zabarella nel '74 (che più di una testimonianza attribuisce a un commando congiunto brigatista-autonomo) a quello di Ponte di Brenta nel '75 (centro e periferia di Padova: e c'è ancora chi di tanto in tanto continua a sostenere che le BR sarebbero apparse nel Veneto soltanto dopo il 7 aprile '79!) agli oltre mille attentati compiuti tra il '77 e il '79 nel solo quadrilatero Venezia - Padova - Vicenza - Rovigo (e poi, dopo il 7 aprile '79, «inspiegabilmente» semiscomparsi); dalle confessioni e testimonianze di Fioroni, di Borromeo, della Pilenga, di Barbone, di Ferrandi, di Temil, di decine di altri. E si potrebbe continuare con gli esempi.

Caliamoci, dunque. Se — come ieri la definizione di «partito armato stricto sensu» attribuita alle sole BR — oggi la distinzione tra sovversivismo e terrorismo intendesse includere la vicenda (per altro non conclusa) dell'Autonomia organizzata nella generica area della violenza sociale, spontanea ecc. con l'intento più o meno esplicito di riciclarne i dirigenti nella sinistra italiana (non dico, perché mi sembra una bestemmia, nella politica dell'Alternativa «democratica») sarebbe bene che si parlasse chiaro. Se questa «ipotesi» fosse fondata, io mi permetto di suggerire a tutti (a chi dovesse proporla e a chi dovesse accettarla) di misurarsi prima coi documenti, con le testimonianze e coi fatti pr ovati: che sono duri, coriacei, legnosi e perciò si prestano male a sofismi e a manipolazioni fuorvianti.

In ogni caso, di tutto si deve discutere: ma alla luce del sole, senza riserve e esclusioni aprioristiche. E senza zone franche. E senza privilegi per alcuno, comunque motivati.

Severino Galante

LETTERE ALL'UNITA'

«Democrazia» e «libertà» non sono abiti buoni per tutte le feste

Cara Unità,

la pubblicazione domenica 11/9 delle considerazioni del compagno Berlinguer sull'esperienza cilena ha stimolato questo mio intervento: è giusto porre alla base della politica di uno schieramento innovatore «l'allargamento della democrazia al livello massimo possibile». Tuttavia ciò non può avvenire che tenendo presenti alcune riflessioni.

In uno schieramento innovatore o rivoluzionario vi è un'eterogeneità di forze che partecipano, ognuna con una sua «reazione» particolare, contro il sistema ingiusto (o superato) che si vuole abbattere o sostituire. Semplificando i concetti, in uno schieramento che vuole «reagire» (cioè opporsi) a una dittatura (per esempio quelle dell'America Latina) vi è il lavoratore per il quale «democrazia» ha un significato pratico e teorico diverso o addirittura opposto al significato che al medesimo termine dà il titolare di un'industria, oppure un percettore di redditi — magari anche modesti — di posizione.

Inoltre deve essere considerato che le forze economiche che sostengono (o sostenevano) la dittatura esercitano e continuano ad esercitare un'influenza culturale, sociale, ideologica e politica che si riverbera persino nello stesso campo innovatore (o rivoluzionario), portandovi indecisioni, polemiche, divisioni che non possono essere superate con un volontaristico «allarghiamo la democrazia» ma che richiedono tempo e impegni molto estesi, con modifiche sostanziali sul terreno economico e sociale che non possono essere realizzate «subito» ma in tempi lunghi di più generazioni.

Tutto questo ci invita ad abbandonare semplicismi e schematismi critici nei confronti di certe esperienze e ad analizzare le situazioni rivoluzionarie (o in evoluzione) cercando di comprendere meglio chi si trova ad agire in condizioni molto difficili e originali, ma soprattutto, ad individuare meglio i concetti di «democrazia» e di «libertà», che non sono abiti buoni per tutte le feste.

Opponendoci alla confusione imperante dove tutti (fascisti compresi) usano i termini di «democrazia» e di «libertà» in modo distorto e volutamente mistificatorio, faremo una pulizia ideale indispensabile per la nostra azione politica. Senza di ciò (dando cioè per scontato che «democrazia» e «libertà» abbiano significati che non hanno bisogno di interpretazioni) la nostra azione politica potrebbe perdere in chiarezza e potrebbe dare luogo a equivoci teorici e pratici molto negativi, dalle conseguenze non misurabili.

GIANCARLO GERMANI
(Milano)

Un'accusa di settarismo

Cara Unità,

*il voto contrario del PCI alla formazione dei gruppi parlamentari minori e l'esclusione di Democrazia Proletaria dai dibattiti programmati nell'ambito delle feste dell'*Unità*, sono due fatti che costituiscono il frutto di un atteggiamento politico univoco e ormai consolidato nei confronti di questa forza politica. Atteggiamento che deve essere oggetto di preoccupazione tanto più grande se messo in relazione ai toni di apertura che parevano giungere dall'ultimo congresso del Partito.*

Perché questo ancora più marcato settarismo? È una domanda che ci poniamo seriamente e che crediamo dovrebbe essere spunto di riflessione per tutti i compagni. I risultati elettorali, lusinghieri per DP (una forza che molti vedevano o speravano ormai spacciata) possono far paura? È un'ipotesi che non regge. Un'altra è invece l'ipotesi che secondo noi merita una più attenta riflessione e che può aprire un dibattito più ampio.

DP è l'unica forza politica che non si è mai mischiata alle schiere dei «pentiti del '68», anzi è andata rivendicando orgogliosamente la propria matrice in quegli anni e in quelle esperienze di lotta; ma non per restare ancorata agli errori politici e alle ingenuità intellettuali di quel periodo: sforzandosi invece di trarre gli elementi positivi che in quel periodo maturarono.

Questa piccola forza, cioè, non si è mai piegata all'ondata crescente nella sinistra dei detrattori del '68 e dei neofiti del modernismo e della laicità, che sembra avere contagiato anche il PCI.

In questa gara alla liquidazione del «vecchio», delle ideologie, delle «concezioni globali», chi parla ancora di lotta di classe, di rapporti di produzione ecc. ecc., è un vecchio babbeo rincoglionito o un pazzo fanatico e scatta di conseguenza la censura — cosa peraltro che con la modernità ha ben poco a che fare — che colpisce anche chi, lontano dal proporre impossibili rivoluzioni dietro l'angolo, non per questo ha rinunciato a giudicare il presente e le sue cotraddizioni proprio a partire da tali riferimenti teorici e a porsi l'obiettivo (utopico?) della sua modifica radicale.

Franco CASATI e Gianfranco VALAGUSSA
(Milano)

«...dar vita ad un consorzio di cooperative grafiche a tecnologia complementare»

Caro direttore,

la discussione attorno alla vicenda del nostro giornale comporta una riflessione attenta e serena. Vorrei contribuire basandomi sulla mia trentennale esperienza di grafico.

Si cominciò a parlare dell'introduzione delle nuove tecnologie sul finire degli anni 60. Si tratta di una vera «rivoluzione tecnologica» nelle «arti grafiche», non di solo progresso o aggiornamento tecnologico. Il modo di «fabbricare» il giornale, il mondo del «bancone sporco di inchiostro», con il giornalista a fianco del tipografo, è definitivamente tramontato. L'ingresso in tipografia dei calcolatori elettronici sconvolge il modo di «fabbricare» il giornale perché il giornalista stesso può diventare, dopo averlo redatto, anche il compositore e il correttore del suo articolo; e questo è possibile non solo al giornalista che opera in redazione ma anche al corrispondente esterno. Ciò significa che tutto un settore di uno stabilimento grafico (quello dei linotipisti e compositori) risulta superato. E questo è proprio il settore che conta maggiori unità lavorative.

*Le tecnologie necessarie a ridurre i costi sono ormai patrimonio dell'*Unità*. C'è stato un ritardo, valutato in due anni, nell'operare la riorganizzazione e questo viene imputato a difficoltà politico-sociali legate alla necessità di ridurre il numero dei lavoratori occupati. E ancora oggi, dal punto di vista di una corretta applicazione delle nuove tecnologie, stiamo per commettere l'«errore» di stampare* l'Unità *solo a Milano e non in più punti della penisola. Quotidiani come* Repubblica *vengono stampati in cinque località diverse.*

Per quanto riguarda poi la ricerca di nuove commesse — prime fra tutte quelle provenienti dalle altre attività editoriali del partito — con l'arrivo della nuova rotativa si potrà senz'altro riportare all'interno la stampa di Rinascita *e convogliarvi alcuni dei materiali di propaganda del PCI. Non potremo però ad esempio stampare manifesti o i libri degli Editori Riuniti. Per fare ciò bisognerebbe attrezzare le tipografie in maniera completamente diversa: avremmo bisogno di ulteriori notevoli investimenti, di un allargamento degli organici o, quantomeno, di una riqualificazione professionale degli organici esistenti, che non si realizza dall'oggi al domani.*

Il CD della cellula della GATE, indica come altro possibile mercato quello della produzione editoriale dei sindacati, delle cooperative, dell'associazionismo. Non mi pare che questi enti producano carta stampata realizzabile con le attuali attrezzature. Comunque, anche se in questi enti la componente comunista rappresenta la maggioranza, non possiamo pretendere che solo questo basti, non è nostro costume. Condizione per entrare in questo mercato è soltanto quella di poter soddisfare le esigenze dei «clienti» a qualità e prezzi concorrenziali.

Il Direttivo della cellula GATE non riesce a cogliere la proposta della creazione di una cooperativa, meritevole invece di valutazione: una cooperativa che entri nella «Lega» e con l'ausilio di quest'ultima si ponga l'obiettivo di dar vita a un consorzio nazionale di cooperative grafiche, con tecnologie complementari, per vedere se così facendo si riescono a soddisfare le esigenze di quei mercati che proprio il Direttivo della cellula GATE indica.

Penso altresì alla possibilità di studiare e proporre prodotti finiti — a tecnologie miste — e alla loro collocazione sul mercato, anche quello estero rappresentato dai Paesi in via di sviluppo.

LUCIANO PRATI
(Roma)

«Per saltarne fuori anche le strade più umili e semplici»

Cara Unità,

*leggo che vi è molta esigenza di arrivare al risultato di dieci miliardi. Si sono proposte tante idee e io propongo quella del recupero della carta (l'*Unità *ed anche altri giornali). Credo che qualcosa valga la pena di fare.*

Penso ad esempio a tutte le aziende, pubbliche o private, dove arrivano e poi si buttano via molti giornali. I compagni potrebbero recuperarli e portarli nella propria sezione. Poi si dovrebbe provvedere alla raccolta a livello cittadino, o provinciale.

Così facendo si dimostrerebbe anche un senso di oculatezza civile: quello di non buttare via. Come dove ormai si fa la raccolta del vetro.

Infine, per aiutare questo giornale bisogna ricercare tutte le strade per saltarne fuori, anche le più umili e semplici.

G. FAGGIANO
(Modena)

Avventure e francobolli

Cara Unità,

sono una ragazza algerina di 16 anni e vorrei corrispondere in francese o in arabo, con ragazzi e ragazze italiani per conoscere meglio il vostro Paese. Mi appassionano anche la musica, gli sport, le avventure e la collezione di francobolli.

SONIA NOVALI
Cité des Fonctionnaires - BTM n. 2, Tizi Ouzou

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Arnaldo PARRABI, Torino; Carletto BRAMBILLA, Balbiano di Colturano; V. B., Aosta; Nicolò NOLI, Genova; Gaetano TARASCHI, Milano; Guido GARDINI, Padova; Francesco SANTONI, Roma; Iole SARLI, Potenza; Primo PANICHI, Sansepolcro; dott. Domenico Ortore, Udine; Erminia Mattarelli, Bologna;

Antonio CRETELLA, Amalfi («*Gli estensori della legge n. 55 20 febbraio '83 che aumenta la tassa per la raccolta dei rifiuti solidi urbani, non vivono certamente né delle pensioni sociali né di quelle al minimo; diversamente avrebbero esonerato le fasce di cittadini economicamente più deboli*»); Luigi CASSINI, Concesio («*Propongo che il nostro Partito si faccia più insistente nel chiedere l'abolizione dell'immunità parlamentare almeno per quanto riguarda certi reati*»); Cesare VITALI, La Spezia (abbiamo trasmesso le tue osservazioni ai compagni che si occupano della preparazione delle nostre Feste nazionali);

Dino GIGANTE, Milano («*Le masse non hanno bisogno di intellettuali utopisti amanti delle libertà anarcoidi né di burocrati ambiziosi né della socialdemocrazia — perché è solo utopia — ma di dirigenti che comprendano i loro bisogni per condurle dal regno della necessità e insicurezza in cui vivono, al regno della sicurezza sociale, senza dover sorridere a chi sfrutta e ricatta*»); Bruno GANDOLFI, Bologna («*Dalla rivista* Tempi nuovi *ho potuto rilevare che per certe armi l'utile può raggiungere fino il 2.000%. A questo punto io dico: ci possono essere argomentazioni idonee a convincere le multinazionali a rinunciare a questi utili?*»); Maria GANDOLFI CRIPPA, Milano («*Vorrei che* l'Unità *facesse tutta una pagina contro la caccia, contro la cattiveria verso gli animali. Quando sento parlare di cacciatori o vedo cani abbandonati o gente che avvelena gatti randagi, il mio istinto è dire che sono dei vigliacchi perché fanno del male ad esseri che non possono difendersi*»); Luciano BIGLIARDI, La Spezia («*Alla Festa nazionale di Reggio sono rimasto particolarmente colpito da come è stata realizzata la mirabile mostra su* Marx *e i marxismi nella rigorosa ricostruzione storico-bibliografica e fotografica unita ad un'esemplare chiarezza e accessibilità*»);

Giustino PEDRONI, Sassuolo («*Nessun credito agli sterminatori atomici di Hiroshima e Nagasaki, ai vili teorizzatori dei bombardamenti terroristici sulle popolazioni inermi, ai difensori di regimi sanguinari e fascisti, ai predatori di risorse con gli intrighi finanziari*»); Antonio DEDATO, Cosenza («*Perché in tutte le zone importanti del mondo deve avere sempre ragione la volontà e la presenza americana? Non avrà fine il tempo del suo dominio? Con questo vento mondiale che soffiano, a chi possiamo dire che hanno dato la tranquillità?*»); Massimo FASSIO, Asti («*Ho letto che Reagan ha dovuto adottare una protesi auricolare. Che sia a causa delle cassettuole cilene?*»).

UN FATTO / *L'Itsos, istituto sperimentale di Milano, ha girato «Aubade»*

I professori e 66 studenti hanno deciso di raccontare se stessi e ci sono riusciti - L'intreccio attorno al conflitto dittatura-complotto - Un costo di 60 milioni, e la pellicola va già a un festival

È un vero film L'autore? Una scuola

Studenti e professori dell'ITSOS (Istituto tecnico sperimentale milanese) mentre girano il loro film

MILANO — Loro ti dicono: abbiamo girato un film. Bravi, fai tu con tono paterno, che bella idea. E intanto speri che non ti costringano a vedere quella che t'immagini essere la solita cosuccia in superotto, roba tipo famigliola in vacanza, con mamma e papà che giocano a fare Romeo e Giulietta mentre, sullo sfondo, zio Filippo saluta la cinepresa con la manina. Poi loro, pazienti, e precisi, ti illustrano presupposti, genesi, dati, caratteristiche e prospettive dell'opera loro: pellicola nei classici 16 millimetri, due classiche ore di proiezione tratte da oltre 1500 ore di riprese, materiale e procedimenti tecnici professionali, cast rafforzato, ovunque fosse indispensabile, da gente del mestiere; il tutto per giungere ad un prodotto finito che, appena ultimato il «taglio negativo» (cioè, in pratica, la stampa della pellicola), varcherà, auspice la Provincia, l'oceano, per partecipare in Brasile ad un festival cinematografico. E allora tu dici: ma voi avete girato un film. E loro, rubandoti il tono paterno, ti rispondono: appunto.

In breve, la notizia è questa: gli allievi delle classi quarte dell'ITSOS di via Pace (Istituto tecnico sperimentale a ordinamento speciale con indirizzo in comunicazioni visive) hanno realizzato un film vero e proprio, tale, insomma, da poter accedere a pieno titolo ai normali circuiti cinematografici o, ancor più concretamente, ad «entrare nel mercato». Un «film-film», dunque. Sulla cui qualità artistica non possiamo ovviamente giurare — solo pochissime persone, per il momento, hanno avuto la possibilità di visionarlo in moviola (e, sia detto per inciso, l'hanno trovato molto bello) —, ma sicuramente ben dotato di tutte le specifiche caratteristiche atte a trasformare una serie di immagini su pellicola in ciò che si suole chiamare «prodotto professionale». Il che, soprattutto sul fronte della nostra disastratissima scuola, non è certo cosa di tutti i giorni. A ben vedere, anzi, è cosa più unica che rara.

Cominciamo, come d'obbligo, dal «cast». Regista ed assistente regista sono Nuccio Ambrosino e Claudio Coloberti, entrambi insegnanti all'ITSOS ed entrambi con ragguardevoli esperienze professionali alle spalle, soprattutto nel teatro: il primo con i «Corvi» di Nanni Svampa, il Canzoniere Italiano, Nuova Scena e la Loggetta di Brescia; il secondo con il Centro Santa Marta. Il supervisore alla produzione è Alessandro Calosci che ha lavorato con Olmi e Nichetti. Alla scenografia e costumi Carmelo Patrono, alla fotografia Hans Visser e Fabio Cianchetti, ai suoni Luciano Colombo, al montaggio Simona Paggi ed alla supervisione video Renata Rivosecchi (anch'essa insegnante all'ITSOS). Tutti professionisti. «Attenti però — ammonisce subito Nuccio Ambrosino — a non considerare questi gli "autori" del film. Noi siamo semplicemente stati i "mediatori tecnici" delle esigenze espressive che scaturivano dagli studenti...».

I protagonisti veri, insomma, sono loro, i 66 ragazzi e ragazze delle classi quarte che si sono buttati a corpo morto in un'avventura esaltante ed imprevista, in una «lezione» che, tra aprile ed agosto — otto settimane di riprese, più tutto il resto — ha rubato loro tempo libero e vacanze, unendoli nella straordinaria sensazione di imparare creando, e creando qualcosa che resta, che si vede e che cresce giorno dopo giorno. Un'idea che diventa una storia e una storia che diventa immagini: idea, storia ed immagini che diventano nozioni, un mestiere che si impara sul campo, lavorando assieme...

Tutto è cominciato così — racconta Claudio Coloberti —. Abbiamo scelto due testi sui quali lavorare per definire assieme una sceneggiatura: i primi due capitoli del Don Chisciotte ed i "Racconti da calendario" di Bertolt Brecht. Ne abbiamo studiato attentamente la struttura narrativa e quindi abbiamo chiesto che ciascuno, su questo canovaccio, elaborasse un soggetto vero e proprio».

«Ci sono tornate indietro — aggiunge Ambrosino — una cinquantina di storie, alcune delle quali bellissime, ma col difetto di svolgersi in ambientazioni filmicamente impossibili, almeno rispetto ai mezzi di cui disponevamo. Alla fine abbiamo scelto una sceneggiatura che ricalcava "Cesare e il suo legionario" di Brecht, trasportando la vicenda qui, dentro la scuola. Il titolo, non chiediamo perché, è "Aubade", che vuol dire alba ed è anche il nome di antiche compassioni trobadoriche».

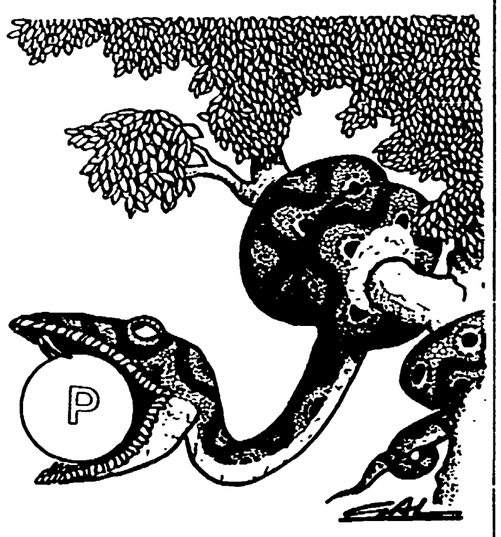
Insomma, studenti e professori (venti dei quali, presidecompresa, sono impegnati come attori) hanno scelto di raccontare se stessi. Cesare è Giordani, il professor Giordani che, forte della sua cultura, del suo fascino e del suo istrionismo, tenta, solo contro tutti — o meglio: solo «sopra» tutti — di migliorare a sua immagine e somiglianza la scuola. Un giacobino, forse, più che un dittatore: un uomo incapace di misurare nelle cose, con gli altri, la forza delle sue idee. Cadrà, infatti, come Cesare, sotto i colpi d'un complotto ordito dagli studenti, falsamente accusato d'aver usato violenza da una sua allieva.

Dittatura e complotto, dunque: due illusioni di cambiamento che si contrappongono e si elidono a vicenda, allontanando ogni ipotesi di trasformazione reale. Giordani se ne andrà ed al suo posto arriverà un professore di lui infinitamente peggiore...

Una storia triste. Anche se non vi è dubbio che il film sia stato girato con tutta l'allegria che l'entusiasmo per le cose serie necessariamente comporta. Professionale per professionale, gli studenti dell'ITSOS hanno completato l'opera girando (su videotape questa volta) un «film sul film». Un'operetta breve e piacevole — Già presentata con successo al festival di Montecatini — percorsa da una intelligente autoironia: risate che esplodono fragorose nell'attimo delle battute più drammatiche, i piccoli drammi del «ciackista», le paure degli attori dilettanti, la confusione sul set ed il professor Scarduelli, alias Giordani, che ammette sconsolato d'esser oggi colpito da una duplice sindrome: quella del dittatore punito e quella dell'attore privato, ormai, nella vita reale, della sua parte.

Ma non c'è solo questo, che pure non è davvero poco. Professori e studenti dell'ITSOS hanno anche da dire cose che vanno ben oltre il film in se stesso. Cose che riguardano il cinema e, insieme, la scuola. E, su questo, Nuccio Ambrosino si infervora: «Al cinema facciamo essenzialmente un discorso di costi. Il nostro film è costato 60 milioni, quasi tutti tratti dalle casse della scuola. Il che significa, tenuto conto del volontariato, ovviamente non riproducibile nella produzione vera, che un film si può fare con 200 milioni. Ed alla scuola, quindi, partendo da questo presupposto, facciamo un discorso di produttività. Qui si insegnano comunicazioni visive, tecniche e mestieri che il nostro futuro si porta in grembo. Bene, questa scuola può fare film veri, veri videotape, cose vere che servono e si vendono, che si autofinanziano. E può farlo come regola, eliminando anche il volontarismo che, per quanto entusiasmante, è pur sempre un residuo di dilettantismo. Si può insegnare ed imparare costruendo, nelle comunicazioni visive, come nell'informatica, nell'elettronica o nella meccanica. La scuola non può continuare ad essere questo corpaccione burocraticamente immobile, perennemente distanziato da una società che cambia, e cambia in fretta. Ecco, dovessimo definire il senso ultimo di ciò che abbiamo fatto, lo faremmo così. Tutti, ormai, ripetono che la scuola pubblica è una merda: girando "Aubade" abbiamo voluto dire che noi, nella merda, non ci vogliamo vivere».

Massimo Cavallini



PILLOLA, PECCATO MORTALE